

Covo di Riina, in aula la «trattativa» coi boss

PALERMO. A Vito Ciancimino i carabinieri affidarono un messaggio per i boss latitanti, Totò Riina e Bernardo Provenzano: «Consegnatevi e alle vostre famiglie sarà garantito un buon trattamento». Il pm Antonio Ingroia la domanda la fa all'ultimo, all'ex capitano, oggi colonnello, Giuseppe De Donno: «Il rispetto per i familiari comprendeva anche il rispetto per l'abitazione di Totò Riina?». «Sicuramente no», è la risposta. Processo per la ritardata perquisizione della villa-covo di Riina: depone De Donno, ex ufficiale del Ros, oggi ai Servizi segreti, da sempre - e tuttora - stretto collaboratore del generale Mario Mori, ex capo del Ros e attuale direttore del Sisde, uno dei due imputati (l'altro è l'ex capitano «Ultimo», Sergio De Caprio). De Donno però, nella sua deposizione di ieri, parla della trattativa fra Stato e Cosa Nostra all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Aurelio. La tesi di fondo su cui poggia il processo è quella di un presunto accordo tra mafiosi e carabinieri, per consentire ai boss - in cambio della cattura di Riina - di prendersi quanto era custodito in casa del capo di Cosa Nostra. Adesso, nonostante la smentita del colonnello, la Procura sospetta che il presunto «favore» possa essere in qualche modo collegato alla trattativa con Ciancimino. Resta il problema di fondo: per i pur Ingroia e Michele Prestipino, che avevano chiesto l'archiviazione, permane la grande difficoltà di dimostrare le ipotesi d'accusa. «Subito dopo le stragi del '92 e fino al '93 - racconta De Donno ai giudici della terza sezione del Tribunale presieduta da Raimondo Loforti - intrattenni un rapporto confidenziale con Vito Ciancimino. Lo avevo arrestato due volte, conoscevo per questo sia lui che il figlio Massimo: incontrai quest'ultimo su un aereo e gli feci la proposta di andare a trovare suo padre». A Ciancimino fu subito detto che l'obiettivo era la cattura di Riina e anche quella di Provenzano: «Gli chiedemmo di far arrivare loro questo messaggio, cioè che si consegnassero e che in cambio di questo ci sarebbe stato un trattamento favorevole per i familiari. "Voi mi volete morto", rispose lui. La nostra richiesta era intrasmissibile, disse, era pericolosa per la sua e per la nostra incolumità, visto che lo avevamo autorizzato a fare i nostri nomi». L'ex sindaco condannato per mafia il contatto con i due latitanti lo aveva attraverso il medico di Riina, Antonino Cinà e si sarebbe comunque messo a disposizione per cercare di arrivare al boss: «Gli fornii i contratti della fornitura di acqua, attraverso cui pensava di poter arrivare a intuire quale fosse il cognome usato da Riina. Tutto si interruppe però perché l'ex sindaco fu arrestato». Era il 22 dicembre '92. De Donno ha poi spiegato che la frase a lui attribuita dai cronisti dopo l'arresto di Riina del 15 luglio 1993 («Adesso qualcuno a Palermo dovrà vergognarsi») non sarebbe stata legata alla cattura del boss, ma al rapporto mafia e appalti, presentato dal Ros nel 1990. Ieri sono stati sentiti anche i giornalisti Attilio Bolzoni e Alessandra Ziniti,

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS